

La sorpresa

(racconto di Rossana d'Ambrosio)

L'arcigna era il soprannome di un'insegnante di matematica che prestava servizio presso un istituto tecnico nella periferia della città. Sebbene in quell'istituto ci fosse qualche insegnante già anziano, lei era la persona che da più tempo ci lavorava, considerando anche il corpo non docente.

La prof.ssa Clelia Bozzi, questo era il suo nome, aveva iniziato a insegnare in quella scuola nel 1982, appena dopo essersi laureata.

Nobile, schiva e con pochi amici. Coltivava la passione per il pianoforte e per il teatro.

Compiuti i cinquantacinque anni aveva iniziato a sognare la pensione, che però era ancora lontana. Quel mestiere, che per trentacinque anni aveva riempito la sua vita, non le dava più le soddisfazioni di un tempo.

Troppe riunioni. Troppo tempo da spendere nell'espletamento di mansioni ben diverse dall'insegnamento e affini alla burocrazia.

Anche gli allievi non erano più quelli di un tempo. Le loro ore dedicate allo studio erano diminuite in maniera inversamente proporzionale alla loro insolenza. Sempre distratti dalla tecnologia, non sembravano motivati a seguire le sue lezioni. Ai suoi richiami reagivano per lo più con indifferenza, alle volte con sfrontatezza.

D'altronde non avevano molto da temere. Gli strumenti in mano al corpo insegnante, per imporre la disciplina, erano sempre meno. E il preside non gradiva essere disturbato per motivi futili, come aveva avuto modo di spiegare. Solo un fatto grave poteva essere degno del suo intervento. Per esempio un increscioso episodio di bullismo. Oppure un atto vandalico.

Ma per fortuna i ragazzi erano solidali tra loro e non si erano mai manifestati fenomeni di bullismo. Anzi, gli allievi della prof.ssa Bozzi parevano addirittura coalizzati nel tenersi man forte contro di lei.

Per esempio, durante un compito in classe che a loro era parso troppo difficile, si erano rifiutati in massa di eseguirlo. Poi i rappresentanti di classe si erano recati in presidenza dicendo che quegli argomenti erano stati affrontati solo in maniera superficiale, per pretendere una verifica così approfondita. Il preside per tagliare corto aveva mediato, suggerendo alla prof.ssa Clelia Bozzi di spostare la verifica di un paio di settimane e di svolgere, nel frattempo, maggiori approfondimenti privilegiando l'attenzione verso i ragazzi più in difficoltà.

Seppure queste richieste da parte del preside fossero state formulate in modo garbato, erano parse quasi un affronto al suo modo di lavorare. Da questo episodio i ragazzi avevo tratto forza, sentendosi sostenuti dall'alto oltre che dalle loro famiglie.

Il rapporto con la sua classe si era fatto molto teso e lei non intendeva darla vinta ai suoi allievi. Così aveva iniziato a riempirli di compiti, non troppo difficili per evitare eventuali rimostranze del preside, ma comunque impegnativi in termini di tempo.

Riguardo a una gita scolastica, per la quale aveva dato la sua disponibilità ad accompagnare i ragazzi a Barcellona, ebbe un ripensamento. Decise che gli allievi non meritavano la sua pazienza e che quella trasferta era troppo impegnativa per una donna non più giovanissima. Quando il preside le fece presente le difficoltà che si sarebbero venute a creare con la sua mancata partecipazione, la professoressa si rivolse a qualche collega pretendendo di essere sostituita ma nessuno accolse la sua richiesta. Era arrivata al punto di essere invisa a tutti. Agli allievi, a parecchi colleghi, al preside e infine pure ai genitori.

Dopo tanti anni di onorato servizio, si sentiva distrutta, incompresa e pure disprezzata. E tutto questo andava ad appesantire la sua delicata situazione emotiva, a causa del suo temperamento con tendenza alla depressione.

Ripensava alle colleghi che avevano insegnato con lei durante i primi anni di servizio e che poi, avendo avuto la possibilità di riscattare gli anni universitari, avevano colto l'opportunità ed erano andate in pensione appena quarantenni.

– Che stupida sono stata. Ho dato la mia vita alla scuola... e ora ricevo gli ammonimenti del preside. Ho i colleghi contro. Gli studenti mi odiano e i genitori si riuniscono per discutere su come farmi fuori.

Spossatezza, astenia, mancanza di concentrazione, dolori articolari, emicrania erano i sintomi che da un po' di tempo le precludevano una vita accettabile. Tanto meno era in grado di tenere lezioni brillanti e coinvolgenti. Anzi, ora si trovava anche indietro con il programma, mentre la data dell'esame di maturità si faceva sempre più vicina e ormai mancavano quattro mesi.

Un giorno, dopo una notte insonne passata a rimuginare, arrivò a scuola in ritardo. Dal parcheggio della scuola vide gli allievi attraverso gli ampi vetri della finestra. Sembravano concitati e i loro schiamazzi giungevano fino alla strada.

Varcato l'ingresso, l'operatore scolastico la accolse con un mezzo sorriso e le fece cenno di sbrigarsi.

Fece due piani di scale di corsa e terminata l'ultima rampa, mentre aveva ancora il fiatone in gola, il preside le si parò davanti. La fulminò con lo sguardo.

– Scusi preside, ho trascorso una brutta nottata e stamattina non ho sentito la sveglia – spiegò la professoressa Bozzi allentando dal collo la sua immancabile scarpina in seta color crema, che in quel momento pareva soffocarla.

– Quando il ritardo supera i dieci minuti è opportuno fare una telefonata per avvisare. Non si possono lasciare le classi scoperte. Senta che gazzarra.

– Non ho chiamato per non perdere altro tempo. Comunque ha ragione, in effetti sono già le otto e venti. Credevo di arrivare soltanto dieci minuti in ritardo e invece ho trovato pure traffico.

– Mi raccomando, episodi del genere non si devono più ripetere. Ora vada professoressa Bozzi. Vada, veloce!

L'insegnante si precipitò verso l'aula. Muoveva passi svelti ma corti perché la sua gonna stretta non le consentiva una falcata più ampia. Mentre i tacchi picchiettavano sul pavimento del lungo corridoio, il suo caschetto di capelli neri ondeggiava insieme alla sua camminata spedita, ma instabile.

I ragazzi riconobbero il tramestio dei suoi tacchi che ben conoscevano.

– Tutti a posto, raga! L'arcigna sta arrivando!

– Maledetta arcigna!

Lei si trattenne a un passo dalla porta. Sebbene avesse già avuto modo di capire che quello fosse l'appellativo a lei assegnato dai suoi studenti, ogni volta che lo sentiva era una nuova pugnalata allo stomaco. Incassò l'ennesimo colpo. Respirò profondamente e varcò l'uscio dell'aula. La sciarpa in seta scivolò dal suo collo e cadde per terra.

– Qualche problema professoressa? – le domandò Marco, uno dei ragazzi più esuberanti di tutta la classe, mentre raccoglieva la sciarpa e con una piroetta gliela porgeva sotto il mento con un'aria ambigua, tra l'adulazione e la sfida.

Marco riusciva a trascinare gli altri con il suo sarcasmo pungente. Inoltre la sua fisicità atletica e il suo essere spaaldo, con un'espressione un po' beffarda, lo rendevano un elemento di spicco capace di sedurre e coinvolgere.

– Non ci sono problemi, ho semplicemente trovato traffico. Ora sedetevi e prendete i vostri quaderni. Oggi parleremo di statistica.

- Ma prof ormai si è fatto tardi e ci stiamo avvicinando all’orario dell’intervallo... – replicò con voce annoiata un ragazzo seduto al primo banco.
- Siamo indietro col programma e non possiamo buttare via del tempo prezioso!
- E che cosa ci dice in merito alla gita? Non avrà intenzione di mandare a puttane la nostra vacanza studio a Barcellona, vero? – incalzò un altro.
- Ma come vi permettete di rivolgervi a me usando questi termini da scaricatori di porto?
- Suvvia prof non faccia discriminazioni sociali. Ha qualcosa contro i camalli di Genova o contro chi fa certi lavori pesanti? – domandò Marco in tono sdegnato – chiedo perché mio padre fa il camionista... embé, qualcosa da eccepire?
- Ah ecco da chi hai preso. Anche quelli son buoni in quanto a finezza nel loro linguaggio.
- Ma guarda st’arcigna, ma come si permette – farfugliò un altro, abbassando il tono di voce mentre pronunciava il suo soprannome.
- Intendeva solo dire di non usare certi termini, almeno qui in classe. Per il resto non voglio fare discriminazioni.
- Ah bene! Noi dobbiamo fare attenzione a come parliamo. Ma lei???
- Appunto! E comunque non sfugga alla domanda. Perché non ha più voglia di venire in gita con noi? – domandò una ragazza.
- Credete sia riposante una settimana con voi?
- Ma come? Si farebbe una settimana di vacanza senza pagare, a sbafo! Tutto gratis! All inclusive... e fa ancora la difficile... – sentenziò un altro ragazzo dal fondo dell’aula.
- Se vi foste comportati bene con me, non avrei ritrattato.
- Ah, allora non è un problema di salute! È una questione di ripicca. Chissà che cosa ne penserebbe il preside?!
- Già non sarebbe molto d’accordo – replicò un’allieva.
- Sentitemi bene, io non sono obbligata. E poi ci sono altri docenti. Chiedete a loro.
- Ora è un po’ tardi per cambiare i programmi. Lei aveva preso un impegno! – aggiunse la ragazza.
- Quando ho dato la mia disponibilità, io stavo meglio e voi eravate meno arroganti. Ora, me ne sono pentita – disse mentre una smorfia alterava la forma della sua bocca, indurendo maggiormente l’espressione del viso.
- Non può tirarsi indietro all’ultimo. Non è corretto!

– Consulterò il mio medico di base. Se non mi troverà sufficientemente in salute, porterò al preside un certificato – scosse il capo con rabbia e gli occhiali, che aveva tirato su a mo' di cerchietto, caddero a terra.

Nessun allievo fece il gesto gentile di chinarsi per raccoglierli.

– Ma che salute e salute? È solo perché noi le stiamo antipatici. Così lei si fa fare un certificato, a muzzo. Falso in pratica! – disse Marco roteando una mano nell'aria e portandola poi tra i capelli, come spesso faceva per tirare indietro i riccioli bruni e ribelli che gli ricadevano sulla fronte.

– Basta! – ribatté la professoressa Bozzi, avvampando in volto – mi farò fare un certificato che attesti che la mia pressione è arrivata a 250! – e nel frattempo si piegò sulle gambe abbassandosi verso il pavimento, mantenendo la schiena dritta. La gonna a tubo del suo tailleur classico non le dava scioltezza e facilità di movimento. Raccolse gli occhiali con compostezza mentre, nell'atto di piegarsi, la sua gonna saliva fino a scoprire le ginocchia. Si accorse che le sue gambe tremavano, forse perché temeva che ogni suo gesto divenisse spunto di derisione.

– Oh poverina, le faremo venire un infarto – disse a mezza voce un ragazzo che fino a quel momento non aveva ancora preso la parola.

– Prof, un consiglio da donna a donna. Quando verrà in gita, perché lei “deve” venire – disse una ragazza ponendo molta enfasi su quel “deve” – si vesta in maniera un po' più casual. Sarà molto più comoda e disinvolta. E poi un po' di rinnovamento non guasta!

– Siete davvero insolenti tutti quanti. Mi provocate continuamente. Chi in un modo, chi in un altro. Convocherò i vostri genitori.

Attimo di gelo in classe, poi un ragazzo dell'ultima fila: – Forse è meglio di no prof, che loro sono già un po' incazzati con lei. Quindi stia ben attenta che questa mossa non le si ritorca contro.

Calò il silenzio per qualche istante. Tutti i ragazzi sembravano compiaciuti, mentre la professoressa iniziava a chiedersi se e quando sarebbe riuscita a risalire la china, guadagnandosi il rispetto dei suoi allievi.

Si guardò attorno: le pareti avevano l'intonaco scrostato e, dove era ancora intonso, fitti scarabocchi rendevano quasi irriconoscibile il colore di fondo. I pannelli del controsoffitto si erano abbassati in diversi punti, ma secondo gli esperti della sicurezza non si era ancora giunti alla soglia di pericolosità. Gli infissi delle finestre cadevano a pezzi. I porta-lampade si erano rotti con le pallonate. I banchi avevano il legno inciso da pseudo graffiti e ogni dettaglio

riempiva di desolazione quel luogo che avrebbe dovuto rappresentare il cuore pulsante della cultura, dell'entusiasmo e della solidarietà.

Driiin. La campanella dell'intervallo riportò lo scompiglio totale.

– Dai raga, ridendo e scherzando è arrivata l'ora dell'intervallo. E vaffanculo alla statistica! – commentò Marco soddisfatto.

Durante l'intervallo Clelia rimase seduta alla cattedra, a osservare i suoi occhiali con una lente scheggiata, mentre tutti i ragazzi uscirono dall'aula. Alcuni si precipitarono al bar della scuola, altri si ammassarono nei corridoi a schiamazzare insieme agli allievi delle classi vicine. Avrebbe desiderato un caffè, ma non aveva il coraggio di passare in mezzo a quella bolgia.

Quando la campanella suonò per segnalare la ripresa delle lezioni tutti rientrarono. La gran parte scalpitando e urlando.

– La lezione di statistica sta per cominciare. Vedrete, è una parte della matematica interessante e divertente – disse l'insegnante cercando di riuscire a richiamare la loro attenzione. – Inizieremo a parlare della teoria del campione. E poi parleremo della teoria della stima.

– Wow eccomi qua – disse Marco compiendo un balzo che lo portò a drizzarsi in piedi su un banco vuoto della prima fila. La teoria del campione, e chi la può spiegare se non io?

– Scendi subito da lì, ma che cosa fai?

– La teoria della stima, anzi dell'autostima! Questa la spiego io – urlò Ciro emulando il compagno mentre tutta la classe rideva galvanizzata.

Nel frattempo entrò l'operatore scolastico: – se non la smettete con questo baccano, il preside non tarderà certo a intervenire. E se la prenderà con tutti, professoressa compresa.

– Evvai, evvai, evvai – urlarono tutti insieme.

La professoressa si sentiva sempre più impotente, avvilita e distrutta.

Quel giorno, all'uscita di scuola, se ne andò a testa bassa con gli occhi velati dalle lacrime che a stento riusciva a trattenere.

Arrivando al parcheggio, per raggiungere la sua auto, scivolò in una pozzanghera. La sua borsa si rovesciò. Gli abiti si inzupparono nella fanghiglia. Mentre tentava di risollevarsi da quella caduta, pensò che certamente avrebbe fatto ridere di gusto i suoi allievi, se solo l'avessero intravista.

In quell'attimo, sentì un braccio che si infilava sotto il suo nell'atto di risollevarla con la forza e la fermezza di un fisico atletico e scattante.

- Questo vecchio cortile, mai asfaltato, è pieno di buche e pozzanghere. E tu sei scivolata proprio nel punto peggiore.
- Proprio perché il punto è il peggiore, sono scivolata qui. Forse nell'acqua della pozzanghera c'era un sasso che non ho visto.
- Forse! Però l'acqua l'avrai vista... E dovevi proprio camminarci dentro?
- Hai ragione. Ho la mente scombinata, non so più quello che faccio.
- Non è certo colpa tua. È da anni che si parla di fare una pavimentazione qui in cortile, ma mancano i soldi e ogni tanto qualcuno rischia di farsi male...

Era il suo collega di educazione fisica. La aiutò a risollevarsi. Le raccolse tutto ciò che le era caduto dalla borsa. La accompagnò alla sua macchina, scambiò ancora due parole per rasserenarla e se ne andò via.

Nell'atto di accendere il motore, Clelia notò Marco che la stava guardando a una decina di metri di distanza. Probabilmente aveva visto tutta la scena. Ma non stava ridendo. Era solo, senza il suo seguito di compagni che questa volta lo avevano preceduto uscendo in fretta da scuola. Quando i loro sguardi si incontrarono, Clelia partì immediatamente mentre il ragazzo continuava a seguirla con lo sguardo.

Quando le situazioni sono tese e complicate, basta un piccolo evento, come una banale caduta senza conseguenze, a far precipitare le persone e la loro precaria stabilità. Per la professoressa quella giornata di scuola, era stata una delle peggiori tra tutte quelle che ricordava. Ma ancora non sapeva che avrebbe avuto un altro motivo per non dimenticare quel giorno.

Saltò il pranzo, tanto aveva lo stomaco chiuso. Si fece un bel bagno caldo. Si infilò nel letto e sprofondò nel sonno.

Qualche ora più tardi venne svegliata dal campanello. Si infilò la vestaglia e si precipitò per capire chi fosse. Naturalmente pensò a uno scherzo. Per motivi di sicurezza aveva fatto installare un videocitofono. Non riuscì a scorgere il volto, vide solo qualcosa di confuso e variopinto. Nella concitazione non trovava i suoi occhiali.

- Chi è? – domandò.
- Fiori per lei signora.
- Fiori?
- Sono il fioraio, signora. Per sua maggiore tranquillità, mi apra solo il portoncino di accesso qui sotto. Io salgo e li lascio davanti alla porta del suo appartamento.

– Va bene, grazie. Secondo piano – rispose Clelia un po' perplessa.

Dopo qualche minuto aprì la porta. Che magnifica sorpresa!

Sullo zerbino c'era una folta pianta di surfinie rosa. Una qualità di petunie ricadenti da balcone. La stagione primaverile era quasi alle porte e quella era una delle prime fioriture. Sistemò la pianta in un vaso di terra cotta e trascorse il resto del pomeriggio a ripulire e riassetto il suo terrazzino.

– Ma chi sarà mai? Chi potrà aver avuto un pensiero così gentile? Da quanto tempo non ricevo dei fiori! – non riusciva nemmeno più a ricordarselo.

L'atto di rinvasare la pianta, togliendola dal piccolo vaso in plastica per sistemarla in quello più grande in cocci, era stato anche un atto di precauzione. Aveva voluto sincerarsi che nella terra qualcuno non avesse nascosto qualcosa. Temeva sempre qualche brutto scherzo. Invece non c'era nulla oltre alla bellezza di quei fiori, che ora ricadevano dalla ringhiera del suo balcone.

Anche nella settimana successiva, sempre di venerdì, ricevette una pianta. Questa volta i fiori erano di un bel viola acceso.

Clelia continuava a farsi domande sulla provenienza di quei doni floreali. Questa volta aprì la porta di casa al fioraio. Gli diede una piccola mancia e gli chiese se si ricordasse chi aveva acquistato le piante, visto che non c'era mai alcun biglietto.

– Non saprei signora. Ha preso l'ordine mia moglie. Lei sta sempre nel chiosco, mentre io sono sempre fuori a far consegne o al vivaio a fare acquisti.

Anche dalla strada si poteva notare il suo bel balcone adornato di fiori. Era sistemato con cura e con gusto. Si presentava come un piccolo gioiello di quelli che rendono più belle le vie, appagando la vista dei passanti.

– Ma chi sarà mai ad avere questi pensieri così gentili con me? Non penso che sia il preside, è talmente freddo e pungente nei miei confronti. Forse sarà il professore di ginnastica, ma è troppo giovane per avere un sincero interesse per me. E se fosse il vecchio insegnante di storia? – Clelia non smetteva di farsi domande. – Sta a vedere che è il bidello! Magari alla fine è più sensibile degli altri.

Nei giorni successivi, a scuola tutti notarono un cambiamento nella professoressa di matematica. Era più gentile e più propensa al sorriso.

Indossava abiti nuovi e più giovanili. Pareva quasi un po' civettuola nell'esternare la sua femminilità.

Inoltre, a gran sorpresa, era andata in presidenza a confermare la sua disponibilità per la gita. Tutto questo probabilmente era stato anche sollecitato dal fatto che, nel venerdì successivo, ricevette ancora un'altra pianta che, questa volta, era accompagnata da un biglietto: – Troveremo qualche occasione per parlare un po'? Forse in gita?!

Il clima in classe era diventato decisamente più tranquillo. Le lezioni non erano più faticose come una battaglia. Le mattinate scorrevano via veloci nell'attesa del venerdì. Aspettando di capire chi fosse l'uomo misterioso e magari di incontrarlo. A due isolati dalla scuola c'era un chiosco di fiori.

– Ci passo davanti ogni giorno e quasi non l'avevo notato – pensò Clelia – sicuramente è qui che sono state acquistate le mie piante. Girò attorno al chiosco, incuriosita, per vedere se avesse tra le numerose varietà esposte, anche le surfinie.

In quel momento scorse dentro il chiosco, sbirciando attraverso i vetri, la sagoma di un uomo alto e asciutto. Le parve di riconoscere quelle sembianze e ne restò molto sorpresa. L'uomo tirò fuori cinque euro dalla tasca e disse: – stessa pianta, stessa consegna. Magari cambiamo colore... fiori bianchi stavolta.

La fioraia preparò la confezione. Un semplice fiocco di rafia e nessun riferimento al negozio di provenienza. L'uomo uscì con le mani in tasca e lo zainetto sulle spalle. Passo svelto, aria scanzonata, capelli mossi e scarmigliati.

– Ora ho capito. Ma come ho potuto non pensarci prima? Stupida, idiota che non sono altro. Non era per me. La gita, lo scopo era soltanto la gita.

Clelia accelerò il passo.

– Marco, Marco...

– Scusi professoressa sono di fretta.

– Fermati. Ti devo parlare.

– Non ho niente da dire.

– Perché fai questo?

– Questo che???

– Sto parlando dei fiori. E lo sai benissimo. Mi devi una spiegazione – ribatté Clelia inchiodandolo con lo sguardo.

– Credevo che lei amasse le piante.

– Smettila di fare l'evasivo. Dimmi che l'hai fatto solo per la gita.

- Vuole la verità?
- Sì, la verità.
- Ricorda il giorno in cui è scivolata nella pozzanghera?
- Certo che lo ricordo.
- D'un tratto, mi ha fatto venire in mente mia nonna.
- Ah... ora mi dai pure della vecchia barcollante. Solo perché sono inciampata.
- Lasciamo perdere...
- Tu che provi compassione per qualcuno? Strano... Non l'avrei mai detto.
- Insomma, a lei non va mai bene niente.
- Va bene, ti ho ricordato la vecchia nonna. E allora?
- Ma la smetta. Mia nonna non era affatto una vecchia. Era pure una gran bella donna. E le assicuro che non barcollava affatto.
- Non stiamo a parlare al freddo. Oggi sembra di nuovo inverno. Entriamo in un bar. Magari ci prendiamo una cioccolata calda.

Marco pareva perplesso, ma annuì.

Entrarono in un vecchio locale nel quale pareva che il tempo si fosse arrestato. Era una vecchia cioccolateria pasticceria, con le pareti interamente rivestite in legno scuro.

Presero posto a un tavolino in un angolo e, quando arrivarono due tazze di cioccolata fumante, i toni erano molto più pacati.

- Sembra un'antica farmacia questo posto. Carino, mi piace! – apprezzò Marco.
- In effetti il cioccolato è anche curativo. Specie per l'umore!
- In molte occasioni ne avrei bisogno in dosi massicce, allora!
- Stavamo parlando della nonna...
- Sì la nonna, è morta che non aveva ancora compiuto sessant'anni.
- E tu quanti anni avevi?
- Diciotto. È successo la scorsa estate.
- Che nonna giovane. Poteva anche essere tua madre.
- Di fatto lo era.
- E tua madre? Se posso chiederti...
- Mia madre ha quarant'anni.
- Non intendeva l'età. Intendeva se sta con te...
- Se n'è andata via da casa diversi anni fa. Aveva il pallino degli uomini più giovani. E forse si era stufata di mio padre che ha dieci anni più di lei.
- Ah!

– Da piccolo non capivo. Ma poi mi hanno spiegato che le sue manie erano portate da un disturbo che porta ad alternare momenti di depressione a momenti di euforia incontrollata.

– Il disturbo bipolare?

– Ecco sì. Si chiama proprio così: disturbo bipolare. E contrariamente a quanto si possa immaginare le cose andavano peggio proprio quando lei si sentiva meglio. In quei periodi di esaltazione e stravaganza non dormiva mai, usciva anche di notte, andava a ballare e tornava ubriaca, frequentava sconosciuti...

– Ma tu la vedi ogni tanto?

– Molto poco. Se n'era andata via con un ballerino russo. Giravano il mondo. Lei veniva da me ogni estate per un paio di settimane. In quei periodi estivi la ricordo depressa. Se ne stava per lo più a letto. Credo assumesse dei farmaci. Psicofarmaci.

– Quante ne hai passate...

– Quest'ultima estate aveva avvisato me e mia nonna che non sarebbe potuta venire, per via di una tournée con Igor, almeno così ci ha detto. Certo a me è dispiaciuto, ma dopotutto ero già abituato a stare senza di lei. Invece la nonna... lei ne faceva una malattia del comportamento di mia madre. Non so perché, ma mi sono fatto l'idea che sia morta per il dispiacere. Le è venuto un infarto nel mese di agosto.

– Mi dispiace, Marco.

– Così alla fine mia madre è venuta per il funerale. Pochi giorni e se n'è ripartita con lui. Con Igor, il ballerino. Mio padre dopo parecchi anni l'ha rivisto in cimitero, al funerale della nonna.

– E tu con chi vivi adesso?

– Con mio padre. Solo che lui è via dal lunedì al giovedì. Fa il camionista. Per questo io sono sempre stato con mia nonna. Ma ormai sono maggiorenne e sto anche da solo. Aspetto mio padre. Il fine settimana lo passiamo insieme e stiamo bene, più o meno. In realtà parliamo molto poco. Tra noi si era elevato un muro già molto tempo fa, perché io non sopportavo che imprecasse sempre su mia madre. A me faceva male sentire quelle brutte cose. Così avevamo quasi smesso di rivolgerci la parola.

– Capisco.

– La nonna mi manca tantissimo. Mi manca la sua cucina, il suo calore, il suo affetto. Le sue sgridate, i suoi rimbotti. I suoi abbracci.

– Lo scorso anno eri più bravo a scuola. Quest'anno sei un disastro.

- Non ho un cazzo voglia, prof.
- Ora inizio a capire.
- A fare il cretino mi sembrava di riuscire a non pensare. Tanto la vita è tutta na merda! Ma che mi frega? Ora mi sembra di vedere solo le cose negative. Quando a casa mia c'era una parvenza di famiglia, con la nonna, vedeva anche quelle positive – nel dire questo lo sguardo di Marco si illuminò di nostalgia. I suoi occhi lucidi trasmettevano gioia e dolore, affetto e rimpianto.
- A mia nonna regalavo i fiori, lo sa prof? Lei li amava tantissimo – disse passandosi una mano tra i riccioli scompigliati e tirando su col naso, come fa chi cerca di trattenere il pianto.
- Anche io li amo. E ti ringrazio per avermi associato alla nonna.
- Quando l'ho vista stare male, uscire di scuola con le lacrime agli occhi e poi cadere... mi sono visto la nonna quando bisticciavamo o quando mia madre non si faceva sentire. E all'improvviso ho pensato: magari ora viene un colpo anche all'arcigna. Oh, accidenti, mi scusi non volevo, mi è scappato...
- Dai, lo so che mi chiamate così.
- No. Ultimamente non più, da quando è più sorridente e si veste più...
- Non importa per il soprannome. Comunque sia, sono contenta che ci siamo parlati. Non avrei mai potuto capirti, altrimenti.
- Mi spiace se pensa che l'ho presa in giro, ma non è così – spiegò Marco fissando la professoressa con tutta la profondità del suo sguardo. I suoi occhi apparivano così neri da non poter distinguere l'iride dalla pupilla, ma erano comunque luminosi, e trasmettevano sincerità e affetto.
- Voglio crederti, Marco!
- Forse si era illusa che i fiori glieli mandasse qualche uomo, qualche collega che voleva iniziare una storia. Mi spiace averla fatta illudere.
- Non importa...
- Lei è single vero?
- Sono vedova.
- Figli?
- Non potevamo averne. Quando abbiamo iniziato le pratiche per l'adozione, mio marito si è ammalato e così abbiamo dovuto fermare tutto.
- Triste faccenda anche la sua...
- Senti Marco, io ti devo ringraziare. È vero quei doni floreali mi hanno illusa, ma sono serviti a farmi sorridere, sognare, migliorare sotto tanti aspetti.

- L'ho notato anche io. Passavano i giorni e lei sembrava diventare un'altra persona. Anche più giovane, tra l'altro.
- Ecco vedi, sono in debito con te.
- Allora la cioccolata la paga lei.
- Certo, ti ho invitato io. Ma a parte questo, tutti i soldi che hai speso per i fiori...
- Le surfinie sono belle e costano poco. Mio padre mi dà una paghetta settimanale. I cinque euro che ho sottratto alla paghetta li ho spesi bene. La fioraia è mia amica, con tutti i fiori che prendevo alla nonna! Quindi non mi faceva pagare le spese per la consegna a domicilio.
- Qualcuno in classe sa dei fiori? Voglio dire, c'è qualcuno che ride sull'arcigna che diventa più gentile perché si illude di avere un corteggiatore?
- No, non l'ho detto a nessuno. Non volevo perdere la mia immagine da duro... Né volevo fare la figura di quello che regala i fiori alla prof per intortarsela. Perché non è così.
- Se avessi detto anche agli altri questa storia dei fiori, avrei provato un certo imbarazzo domani a scuola.
- Stia tranquilla prof.
- Tornando al mio debito, sai che ti dico?
- Ma nooo, ma che debito?
- Dalla prossima settimana, dal lunedì al giovedì ogni pomeriggio facciamo un'ora di lezione. Il venerdì ci riposiamo e tu stai con tuo padre. Abbiamo tre mesi di tempo. Devi rimetterti al passo. L'anno scorso avevi la sufficienza. Quest'anno non sei andato oltre il quattro. Ti voglio da sette. Ma forse, rischi di arrivare anche all'otto! Se decidi di impegnarti...
- Affare fatto. Sarebbe contenta anche mia nonna! – rispose Marco stringendo Clelia in un lungo abbraccio.